

IL PODIO

STORIA E CULTURA INTERDISCIPLINARE DELLO SPORT

I6

Direttore

Sergio GIUNTINI

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Comitato scientifico

Saverio Luigi BATTENTE

Università degli Studi di Siena

Maria CANELLA

Università degli Studi di Milano – Scienza della Storia e della Documentazione

Felice Andrea FABRIZIO

Società Italiana di Storia dello Sport

Simon MARTIN

The American University of Rome

IL PODIO

STORIA E CULTURA INTERDISCIPLINARE DELLO SPORT



*Un atleta ha un solo modo per realizzare pienamente la propria libertà
lottare liberamente per vincere.*

Pier Paolo Pasolini

Fenomeno sociale totale e globale lo sport contemporaneo, mobilitando immense risorse umane ed economiche, si pone come un crocevia fra diverse culture e necessita di un approccio metodologico che attinga alle più diverse aree. Da quando si è liberato dalle visioni intellettualistiche che lo relegavano in una dimensione secondaria o accessoria rispetto ad altre pratiche, esso è divenuto un soggetto autonomo di conoscenza che richiede appunto, per la sua complessità e vasta articolazione, una serie di chiavi critico–interpretative d’impianto scientifico interdisciplinare. Dalla storia alla sociologia, dall’antropologia all’etnologia, dalla pedagogia alla psicologia, dall’economia al diritto ecc. La collana si pone in quest’ottica promuovendo l’approfondimento tematico di studi e ricerche che, dai loro differenti osservatori, consentano di valorizzare anche in ambito universitario i nuovi orizzonti dello sport. Non più, dunque, una dimensione confinata al tifo o alla sola pratica di campo, ma anche e soprattutto un terreno di confronto e riflessione attraverso cui cogliere le radici, le tendenze e le trasformazioni di una delle più tipiche espressioni della moderna società e cultura di massa.

SERGIO GIUNTINI

**STORIA DELLO SPORT
FEMMINILE IN ITALIA
1945-2020**





©

ISBN
979-12-5994-410-8

PRIMA EDIZIONE
ROMA 22 SETTEMBRE 2021

A Raffaella

Il maschio rispetto alla femmina è tale per natura, l'uno è migliore, l'altra è peggiore, e l'uno comanda, l'altra è comandata.

ARISTOTELE

Lo sport è uno specchio della società, tutto vi si riflette. Promisi a me stessa che avrei fatto di tutto per garantire pari diritti. Non solo per le donne, per tutti.

BILLIE JEAN KING

Indice

- 13 *Introduzione*
- 25 **Capitolo I**
La difficile ripresa
- 1.1. Atletica Leggera: la più lesta a ripartire, 27 – 1.2. La rinascita dei giochi di squadra nel segno dell'ideologia: pallacanestro e pallavolo, 30 – 1.3. Calcio, 36 – 1.4. Ciclismo, 41 – 1.5. Tennis e Ginnastica, 47 – 1.6. Sport femminile e "Piano Marshall": il softball, 51.
- 55 **Capitolo II**
Lo sport femminile italiano alle olimpiadi estive e invernali: 1948–1964
- 2.1. L'Olimpiade delle lanciaatrici, 56 – 2.2. Il fioretto di Irene Camber, 57 – 2.3. Melbourne (1956), Roma (1960), Tokio (1964), 61 – 2.4. Le Olimpiadi femminili della neve, 65 – 2.5. Da Cortina d'Ampezzo (1956) a Squaw Walley (1964), 68.
- 73 **Capitolo III**
Un nuovo protagonismo femminile
- 3.1. L'azione critica dell'UISP, 73 – 3.2. Due Olimpiadi epocali, 76 – 3.3. Novella Calligaris, la "stakanovista" delle piscine, 79 – 3.4. Paola Pigni, la "madre coraggio" della corsa prolungata, 84 – 3.5. Mabèl Bocchi e il basket nella "Stalingrado d'Italia", 87 – 3.6. Giochi e boicottaggi nel segno di Sara Simeoni, 91 – 3.7. 1500 metri di gloria: Gabriella Dorio, 100 – 3.8. Trillini e compagne: la "fabbrica delle medaglie", 101 – 3.9. L'Olimpiade di Paola Fantato, 107 – 3.10. La prima volta di Idem e Sensini, 108 – 3.11. Fiona May simbolo dei black italians, 110 – 3.12. Cicliste d'oro, 112 – 3.13. Gli urla vincenti di Valentina Vezzali, 114.
- 119 **Capitolo IV**
La svolta culturale e partecipativa degli anni '80
- 4.1. Alle origini del physical fitness: la cultura del narcisismo, 120 – 4.2. Una nuova "rivoluzione del corpo": la crescita delle praticanti, 124 – 4.3. La Carta dei Diritti delle Donne nello Sport, 126.
- 131 **Capitolo V**
Tre fenomeni femminili
- 5.1. La "valanga rosa", 131 – 5.2. L'epopea di Deborah Compagnoni, 135 – 5.3. Da Isolde Kostner a Sofia Goggia e Federica Brignone, 138 – 5.4. Fondiste nella leggenda: Di Centa, Belmondo, Paruzzi, 142 – 5.5. Biathlete (Wierer), slittiniste (Weissensteiner), snowboarder (Michela Moioli) pattinatrici veloci (Fontana) e artistiche (Kostner), 148 – 5.6. Le regine della "Federation Cup", 153 – 5.7. Il "boom" del nuoto, 162 – 5.8. Federica Pellegrini, la "Divina" del nuoto, 166 – 5.9. Pallanotiste e tuffatrici, 170.

177 Capitolo VI
Sport in trasformazione

6.1. La crisi del basket, 177 – 6.2. L'esplosione del volley, 181 – 6.3. Il risveglio della ginnastica artistica, 189 – 6.4. Ciclismo al femminile, 193 – 6.5. Le donne del calcio alla ricerca d'una propria, difficile identità, 198 – 6.6. L'ultimo scorcio olimpico (2000–2016), 205 – 6.7. Sydney 2000, 206 – 6.8. Atene 2004, 209 – 6.9. Pechino, Londra, Rio De Janeiro: 2008–2016, 212.

Introduzione

Con questo secondo volume, contenuto nel perimetro peraltro molto esteso degli sport e degli eventi olimpici, si conclude un'ampia ricognizione volta a delineare un profilo storico del movimento sportivo femminile italiano. Uno sport per molto, troppo tempo colpevolmente dimenticato o sottovalutato, e solo di recente riscoperto dalla storiografia¹. Nel primo saggio si era tratteggiata la cosiddetta “rivoluzione del corpo”²: ovvero l'itinerario attraverso il quale le donne italiane, dalla seconda metà dell'Ottocento al fascismo, affrancandosi progressivamente da un insieme di pregiudizi d'ordine religioso e morale, dal retrogrado maschilismo dominante nel Paese, si affacciarono allo sport facendone uno strumento — diretto e indiretto — di emancipazione. Una rivoluzione femminile sociale, culturale e politica, contrastata, faticosa, irta di ostacoli, ma comunque, alla fine, vincente. Specie l'età fascista aveva rappresentato uno spartiacque decisivo nel divenire di questo percorso, innescando una serie di processi inarrestabili e difficilmente controllabili. L'inserimento, per quanto coattivo, delle componenti femminili nelle sue strutture giovanili (Opera Nazionale Balilla e Gioventù Italiana del Littorio), determinò durante il Ventennio una loro indubbia sportivizzazione quantitativa e qualitativa. Per certi versi diede anche luogo a una sorta di indesiderata “eterogenesi dei fini”, favorendo delle forme di crescente autonomia e autostima della donna che spiazzarono il regime. Da qui il suo successivo sforzo di frenare queste fughe in avanti e ristabilire un primato maschile sul fenomeno, assegnando all'educazione fisica e allo sport il compito precipuo di fare delle italiane, precocemente avviate all'educazione fisica e allo sport, anzitutto delle future prolifiche madri. Un “contrordine camerati” col quale, fra l'altro, si cercarono di sanare i dissidi intervenuti su tali temi con la Santa Sede, preoccupata della pericolosa secolarizzazione che la modernità dello sport poteva indurre tra le fedeli e devote masse muliebri. Tornare indietro non era però più possibile e, dunque, sarebbe stato lecito attendersi che con la sconfitta del nazi-fascismo e il ritorno alla democrazia, l'Italia repubblicana nata dalla Resistenza avrebbe definitivamente sancito il pieno sviluppo dello sport femminile. Un suo consolidamento, libero dai limiti e dalle pesanti contraddizioni del passato fascista. Ciò, invece, avvenne soltanto parzialmente e con molto minor dinamismo rispetto a ogni più pessimistica previsione. La continuità, per un lungo tratto, ha prevalso sulla discontinuità, e da parte del nuovo Stato si è mostrata una scarsa attenzione verso lo sport in generale e quello femminile in particolare. Le ragioni che possono spiegare un simile atteggiamento, riconducono al grande quadro politico nazionale e all'egemonia ininterrotta, dal 1946 al 1992, dall'Assemblea

1. AA.VV., *Donna e sport* a cura di M. Canella, S. Giuntini, I. Granata, Milano, Franco Angeli, 2019.

2. S. GIUNTINI, *La rivoluzione del corpo. Le italiane e lo sport dalla signorina Pedani a Ondina Valla*, Roma, Aracne editrice, 2019.

Costituente a “Tangentopoli” e al declino della Prima Repubblica, esercitata dal partito della Democrazia Cristiana (DC). Una forza centrista e moderata, indissolubilmente legata alla Chiesa cattolica, ancorata ai principi della famiglia tradizionale e a una visione conservatrice del ruolo della donna. Concezioni che la porteranno a schierarsi apertamente contro e a sostenere con la sua potente macchina organizzativa i due referendum abrogativi di divorzio (famosa, chiamando a raccolta anche il mondo dello sport, una intervista antidivorzista concessa dal calciatore della Lazio Pino Wilson al periodico di destra «Il Borghese»)³ e aborto, nel 1974 e 1979. Il “centrismo” democristiano demonizzava il corpo e il sesso, proponendo un modello di società “bacchettona”. Nel 1947 una rivista che aveva osato mostrare in copertina la *Maya Desnuda* di Francisco Goya venne condannata per oscenità, e nel 1949 Mario Scelba proibì un manifesto che riproduceva la “venere” di Botticelli. Scelba al quale, da ministro degli Interni, il 12 luglio 1948 il prefetto di Milano Vincenzo Ciotola aveva inviato il seguente telegramma di Stato:

Pomeriggio ieri sul Lido locale Idroscalo signora Crivelli Renata in Gonalba anni 22 da Milano veniva invitata da agente di P.S. ausiliario Pisu Dante di Giovanni at cambiare costumino bagno eccessivamente succinto aut allontanarsi dalla spiaggia punto At rilievo agente servizio Crivelli reagiva vivacemente graffiando agente stesso et producendogli lesioni guaribili giorni cinque punto Crivelli denunciata autorità giudiziaria stato arresto punto.⁴

Il 20 luglio 1950 il futuro presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro apostrofò duramente la signora Edith Mingoni in Toussan che al ristorante esibiva una scollatura, a suo dire, troppo vistosa. Lo stesso Scalfaro da sottosegretario alla Presidenza del consiglio nel governo Scelba (1954) emanò una direttiva che vietava tassativamente al cinema il nudo integrale, e anche i capezzoli dovevano venire coperti⁵. Il 12 agosto 1956 il vescovo di Prato fece affiggere alle porte di tutte le chiese della città toscana una lettera ai fedeli in cui additava come “pubblici concubini” Mauro Bellandi e Lorianana Nunziati che, pur battezzati, si erano sposati con rito civile⁶, e Papa Pio XII, il 5 marzo 1957, convocò in Vaticano i predicatori quaresimalisti incitandoli a reagire contro la corruzione dilagante dopo che a Roma erano apparsi i cartelloni pubblicitari, con ragazze in costumi succinti, del film “Poveri ma belli”⁷. In questo senso mentre i capillari apparati sportivi collaterali alla DC, e su tutti il Centro Sportivo Italiano (CSI) di Luigi Gedda e il Centro Sportivo Nazionale “Libertas” di Enrico Giammei, hanno sempre largamente promosso lo sport maschile attraverso le parrocchie e gli oratori, non altrettanto può dirsi abbiano fatto per il femminile. Non che l’abbiano totalmente dimenticato, l’esempio della pallavolo attraverso la FARI (Federazione Attività Ricreative Italiane istituita dalla Gioventù femminile di “Azione Cattolica” nel 1944) è in proposito

3. M. FONTANA, *Cavalli selvaggi. Campioni romantici e ribelli nell’Italia di piombo*, Massa, Elettica Edizioni, 2018, p. 8.

4. T. RUSSO, *Abbigliamento immorale in Milano e Provincia*, in “Il Calendario del Popolo”, dicembre 1994, p. 35.

5. M. BRACCONI, *Com’erano belli i corpi imperfetti*, in “Il Venerdì di Repubblica”, 23 agosto 2019, pp. 108–109.

6. J. FOOT, *L’Italia e le sue storie 1945–2019*, Roma–Bari, Laterza, 2019, pp. 109–111.

7. F. CECCARELLI, *Il letto e il potere. Storia sessuale della prima Repubblica*, Milano, Longanesi, 1994.

paradigmatico, ma, temendo come il fascismo l'azione potenzialmente corruttrice della promiscuità e dei contatti tra i sessi, vi si sono applicati con minor convinzione. La "Libertas", il cui presidente era membro di diritto del Consiglio nazionale della DC, fortissima in atletica leggera, diede impulso alla femminile piuttosto tardi. Le prime atlete che vinsero dei titoli italiani gareggiando sotto le sue insegne furono Maria Musso (1954: lungo; 1957: 80 ostacoli); Ada Turci (1958: giavellotto); Gilda Jannaccone (1959: 800); Danila Costa (1959: 400); Gianna Carboncini (1964: 100–200); Elvira Ricci (1965: peso–disco). Da parte sua il CSI, giovandosi della guida tecnica di Sandro Calvesi — il marito di Gabre Gabric, olimpionica a Berlino — e della presidenza di Nino Verzura, visse una breve stagione di splendore atletico nella "bianca" Brescia, tra il 1947 e il 1948, riuscendo ad aggiudicarsi due campionati nazionali con Lidia Zanuttigh (1947: lungo) e Maria Avalle (1948: 100)⁸. Un caso isolato e presto rientrato, avendo il CSI riconosciuto una sostanziale parità di diritti alla sua componente femminile solo col Convegno nazionale svolto a Sorrento nel novembre 1969. Assise preparatoria al Congresso di Pesaro, nel maggio 1971, che vide l'approvazione del nuovo statuto e l'unificazione, «coronamento logico di una sempre più stretta convergenza di natura ideologica e programmatica»⁹, tra CSI e FARI. Del resto, nel loro agire prima d'allora, CSI e "Libertas" si sforzavano di perseguire scrupolosamente i dettami del magistero religioso. Dottrina della Chiesa che, massimamente durante il pontificato di Pio XII¹⁰, si attestò su posizioni di rigido conservatorismo. In un messaggio al Congresso Scientifico Italiano dello Sport e dell'Educazione Fisica, l'8 novembre 1952 Papa Eugenio Pacelli si soffermò sulla peccaminosa "sensualità" insita nell'attività sportiva, bollando con un giudizio severo la femminile ginnastica ritmica:

Come vi è una ginnastica e uno sport — affermava —, che con la loro austerità concorrono a raffrenare gl'istinti, così si hanno altre forme di sport, che li risvegliano, sia con la forza violenta, sia con le seduzioni della sensualità. Anche dal lato estetico, col piacere della bellezza, con l'ammirazione della ritmica nella danza e nella ginnastica, l'istinto può insinuare il suo veleno negli animi. Vi è inoltre nello sport e nella ginnastica, nella ritmica e nella danza, un certo nudismo che non è né necessario né conveniente. Non senza ragione, orsono alcuni decenni, un osservatore del tutto imparziale ebbe a dire: «Ciò che in questo campo interessa la massa, non è la bellezza del nudo, ma il nudo della bellezza». Dinanzi ad una tale maniera di praticare la ginnastica e lo sport il senso religioso e morale oppone il suo veto.¹¹

E già prima, in un discorso del 10 novembre 1951¹², Pio XII paventava i danni che uno sport mal inteso poteva arrecare alla "santità" della famiglia:

8. A. ZANETTI Lorenzetti, *I colori della Leonessa. Atletica Brescia 1950–2000*, Ghedi, Tipografia Gandinelli, 2000, pp. 13–27.

9. F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Rimini–Firenze, Guaraldi Editore, 1977, p. 229.

10. L. GEDDA, *Il pensiero di Pio XII sullo sport femminile*. in «Italia Sportiva», n. 8, 1952.

11. *I papi e lo sport. Oltre un secolo di incontri e interventi da San Pio X a Papa Francesco* a cura di A. Stelitano, A. M. Dieguez, Q. Bortolato, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2015, p. 86.

12. *Sport e famiglia (Pio XII)*, in "La Gazzetta dello Sport", 11 novembre 1951.

Lo sport — ammoniva — non dovrebbe compromettere l'intimità tra i coniugi, e le sante gioie della vita familiare. E ancora meno deve imporre le sue esigenze, allontanando padre, madre, figli e figlie che già, a causa del lavoro quotidiano, sentono il peso delle già dure necessità della vita. La vita familiare è così preziosa che non possiamo rifiutare di assicurarli questa protezione.¹³

In quest'ottica si situa la pesante e greve campagna scatenata nel 1954 dalla Chiesa e dallo sport cattolico contro Fausto Coppi e ancor più Giulia Occhini. La coppia che in quell'Italia provinciale e bigotta, senza divorzio, aveva destato grande scandalo violando il sacramento indissolubile del matrimonio¹⁴. Scoperti i peccatori, Bartolo Paschetta, uno stretto collaboratore di Luigi Gedda, che pure il 21 maggio 1952 aveva accompagnato Coppi in udienza dal pontefice, l'8 luglio 1954 prese carta e penna e su carta intestata del CSI, a nome di Papa Pacelli, scrisse questa lettera al corridore di Castellania:

Caro Fausto, ieri il Santo Padre mi ha fatto sapere che era addolorato delle notizie pubblicate sui giornali sul tuo conto, e voleva da me ragguagli in proposito, in quanto Lui, che ti vuole molto bene e apprezza le tue qualità sportive, si rifiuta di credere vera la cosa. Mi incarica di farti sapere che prega per te e confida in te [...]. Senza voler forzare le tue decisioni e senza pretesa che il mio consiglio possa mutare di colpo i tuoi piani, non posso esimermi dall'invitarti a riflettere bene sulle conseguenze di una decisione affrettata [...]. Capisco che la cosa si presenta per te molto difficile, però, caro Fausto, ricordati che non impunemente si violano certe leggi e impegni liberamente presi [...]. Caro Fausto, io spero ancora che presto potrò dare al santo Padre la conferma della infondatezza delle notizie dei giornali [...]. Io continuo a pregare e sperare che Iddio illumini te e lei e colla pace delle vostre coscienze, si ricostituiscano nella pace e nell'amore due famiglie minacciate di distruzione.¹⁵

Caduto nel vuoto tale appello, "Stadium", organo del CSI, giunse a polemizzare pure con Indro Montanelli, "scomunicando" definitivamente "a divinis" Coppi nell'ottobre 1954:

Eh, no, signor Montanelli! Qui mi sembra che ella sia troppo semplicistico. Che nuove vittorie sportive avrebbero giovato alla fama dell'ex campionissimo, nessuno lo mette in dubbio ma che il fatto di arrivare primo pigiando sui pedali avrebbe assolto Fausto Coppi dalla colpa di aver rovinato due famiglie e di aver abbandonato per i begli occhi di un'assai più giovane "dama bianca" la figlia e la moglie [...] — lo creda signor Montanelli — non sarebbe stata proprio una cosa sicura. Ché se poi, come il Nostro aggiunge con la sua elegantissima prosa, davvero nessun magistrato avrebbe in tal caso spiccato mandato di cattura contro la "dama bianca", nessun presidente dell'UVI avrebbe osato squalificare Coppi, nessun deputato si sarebbe azzardato a chiedere al Ministro delle Finanze — nell'Aula di Montecitorio — chiarimenti sulla dichiarazione dei redditi del ciclista, se tutti insomma gliela avessero mandata buona, ebbene può starne certo il Montanelli — che in tal caso ci sarebbe stato Qualcuno che avrebbe tenuto conto dell'offesa che Coppi ha fatto al sacramento del matrimonio. Qualcuno che — prima o poi, in questo oppure nell'altro mondo in cui non

13. *I papi e lo sport*, cit., p. 82.

14. A. DE STEFANO, *Giulia e Fausto. La storia segreta dell'amore scandaloso che spaccò l'Italia*, Milano, Rizzoli, 2011.

15. G. MORONI, C. TESTA, *Fausto Coppi uomo solo*, Milano, Editrice Italia Letteraria, 1992, pp. 10–11.

esiste tempo né spazio — avrebbe posto i colpevoli di questo oltraggio di fronte alle loro responsabilità.¹⁶

Prendendo posizione contro Coppi e la Occhini, i partiti e la stampa moderata, l'opinione pubblica, specchio cristallino delle arretratezze culturali del Paese, censurarono soprattutto la seconda. La “dama bianca” adescatrice, ritenuta la principale responsabile del tradimento. Un linciaggio che spinse Gianni Brera a prenderne apertamente le difese:

Il bigottismo fiammeggia fino a rendere Giulia Occhini la più simpatica e romantica delle donne. Per sventata o disinvolta che fosse, agli occhi di molti, la persecuzione farisea la propone quale moderna eroina delle libertà civili. Parteggiando per lei e per Fausto si ha la curiosa impressione di combattere l'oscurantismo secolare del nostro paese torpido e sciocco. Qualcuno insorge anche sulla stampa europea non solo italiana. Allora per l'ennesima volta ci accorgiamo di poterci vergognare di noi stessi.¹⁷

Ma Montanelli e Brera restavano una minoranza, per quanto illuminata, e anche penalmente la condanna fu più severa con lei che con Coppi. Nella sua requisitoria il Pubblico Ministro di Alessandria, Teonesto Aragnetti, presentò così, il 13 marzo 1955, i due fedifraghi e le rispettive richieste di pena:

Fausto Coppi è un ingenuo, un buon uomo vissuto nelle campagne, di famiglia modesta, che con la fama e la ricchezza è venuto a contatto di un mondo da cui si è lasciato incantare. Ha vinto molte battaglie ciclistiche, ma ha perso quella dell'amore. Oggi crede di aver conquistata la signora Locatelli, ma non si accorge che è la donna a sedurre l'uomo. La bella Giulia ha atteso al varco l'uomo che non era soltanto un asso del ciclismo mondiale ma anche un asso di denari. Fausto Coppi e Giulia Occhini sono dei fedifraghi. Essi hanno persistito in un atteggiamento gravemente offensivo nei confronti delle loro rispettive famiglie, dimostrando di non avere volontà di ravvedersi. Coppi non si illuda di poter comprare col denaro l'affetto di una famiglia. Non voglio infierire contro Coppi perché lo considero una vittima di quella adescatrice che è la signora Locatelli. Ma poiché essi non hanno mostrato alcuna resipiscenza, per cui sarebbe ingiusto concedere il beneficio della condizionale, chiedo per Fausto Coppi la condanna a 2 mesi di reclusione e a Giulia Occhini chiedo siano inflitti tre mesi di reclusione.¹⁸

Era sempre la donna, l'adultera, la “sciupa famiglie”. Un moralismo che, inevitabilmente, finiva col riflettersi anche sulla donna-sportiva, considerata più spregiudicata e disinibita rispetto al resto del mondo femminile. Parimenti, pure il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI), l'ente che in assenza di un Ministero allo Sport godette di larga autonomia e mezzi avendo vasti spazi di manovra nella politica sportiva, denotò da subito una debolezza se non debolissima sensibilità per i problemi e le peculiarità dello sport femminile. Il suo inamovibile presidente Giulio Onesti, in sella per oltre un trentennio dal 27 luglio 1946, aggirando l'epurazione si avvalse immediatamente d'una casta d'alti burocrati esclusivamente maschile (Bruno Zauli-Mario Saini), formatasi nel corso del periodo fascista e con

16. Montanelli *brillante a modo suo*, in “Stadium”, ottobre 1954, p. 22.

17. G. BRERA, *Coppi e il Diavolo*, Milano, Baldini & Castoldi, 1994, p. 129.

18. F. IVALDI, *Coppi condannato a due mesi di reclusione*, in “l'Unità”, 15 marzo 1955.

una cultura e una mentalità poco o nulla inclini alla parità di genere. Un CONI pertanto, maschile e maschilista, che a tutt'oggi non ha mai visto giungere ai suoi vertici alcuna donna; discriminazione dagli ambiti apicali dello sport italiano, in tutto e pur tutto imitata dalle addirittura più impermeabili federazioni sportive nazionali. Un'unica donna, nell'intera storia sportiva dell'Italia repubblicana, è stata per una breve parentesi presidente di federazione: Antonella Dallari (Sport Equestri), eletta il 10 settembre 2012. Paradossalmente, le italiane scalano più facilmente gli organismi sportivi internazionali dei nazionali: da Anna Riccardi, componente del *council* della IAAF (la federazione mondiale dell'atletica leggera), a Evelina Christillin, membro aggiunto della UEFA nella FIFA (la federazione mondiale del calcio). E non si è trattato solamente di presidenza, Consiglio nazionale, Giunta esecutiva del CONI ecc., alle donne il Comitato olimpico ha lungamente sbarrato anche le porte della semplice carriera lavorativa nel palazzo del Foro Italico a Roma. Discriminazioni sul posto di lavoro che, ancora nel 1993, venivano denunciate sul quotidiano "la Repubblica" da Mattia Chiusano:

La dirigenza sportiva non è un gioco per signorine. Nella frase più stupida del pallone, ecco una verità. Inaccettabile in un paese che cambia. Le donne sono sgradite come dirigenti dello sport. Nell'anno in cui Tansu Ciller diventa premier di un paese musulmano come la Turchia, nei nostri eleganti uffici spesso si ragiona come trenta anni fa. Come ai tempi dell'Italia ben nutrita, bigotta, moralista. Una donna contro 32 uomini: è il rapporto che si verifica al CONI nella categoria dei dirigenti superiori. Di donne presidenti federali, ovviamente, non se ne parla. Al nono livello, 12 donne e 70 uomini. Ma la sorpresa si trova scendendo più in basso. Posti di lavoro negati anche al sesto livello? Niente affatto, qui abbiamo 398 donne contro 331 uomini. La carriera è bloccata, più su non si sale «Per essere apprezzate si deve diventare uomini».¹⁹

Un identico discorso vale per le federazioni sportive nazionali. Con pervicacia, anch'esse hanno impedito e ritardato l'inclusione delle donne nello sport italiano. Limitandoci a qualche esempio, la Federciclismo le ammise al proprio interno solamente nel 1962, la Federbaseball nel 1969 e la Federcalcio — relegandole nell'area dilettantistica — nel 1986. E la scuola? Nel comparto dell'istruzione, profondamente inquinato dal fascismo attraverso le sue due Accademie della Farnesina (maschile) e Orvieto (femminile)²⁰ che forgiavano fanatici imbevuti d'ideologia più che insegnanti di educazione fisica, la nuova Italia investì grandemente su un provvedimento legislativo giunto con colpevole ritardo. Si allude al testo di legge n. 88 del 7 febbraio 1958, successivo ai programmi emanati nel 1952, varato dall'allora ministro alla Pubblica Istruzione Aldo Moro. Doveva riformare da capo tutto, si presentava come il tanto atteso toccasana ma la montagna partorì un topolino e molte risultarono le contraddizioni irrisolte. L'articolo 1 stabiliva l'obbligatorietà della materia nelle scuole medie inferiori e superiori: «L'insegnamento dell'Educazione fisica è

19. M. CHIUSANO, *Lady dirigente non c'è posto*, in "la Repubblica", 23 giugno 1993.

20. AA.VV., *Accademiste a Orvieto. Donne ed educazione fisica nell'Italia fascista 1932-1943* a cura di L. Motti, M. Rossi Caponeri, Ponte San Giovanni, Quattroemme, 1996.

obbligatorio in tutte le scuole ed istituti di istruzione secondaria e artistica»²¹. Fin qui tutto bene, seppur si continuasse a non prevedere alcuna attività motoria per le elementari, viceversa i problemi nascevano con l'articolo 2. In pratica esso sancì la netta, imprescindibile separazione per sesso, ribadendo che l'insegnamento veniva «impartito distintamente per gli alunni e le alunne»²². E per evitare che dividendo la classe si formasse un gruppo troppo ristretto di studenti o studentesse si prevedeva la formazione di quelle che venivano dette "squadre": «La scolaresca di ogni scuola o istituto — dettava il testo legislativo — è ripartita in squadre maschili e femminili di almeno 15 alunni»²³. Nel contempo, come le "squadre" anche le cattedre venivano distinte per sesso: ergo si creò un ruolo per gli insegnanti uomini e uno per le donne. In tal modo si perpetuava una forma di *apartheid* istituzionalizzato dell'educazione fisica scolastica, una rigida separazione tra maschi e femmine, che si appiattiva sulla mentalità retriva della società, sempre timorosa della promiscuità e di ciò che questo, relativamente alle adolescenti, avrebbe potuto comportare in termini di moralità. Ma neppure la sinistra italiana, che più avrebbe potuto spendersi a vantaggio della condizione femminile, è stata esente da errori. Sia il partito comunista che il socialista (PCI-PSI), alleatisi nel 1948 nel Fronte Democratico Popolare (FDP), non seppero produrre delle convincenti strategie politico-sportive, limitandosi a considerare lo sport una delle creature predilette del totalitarismo fascista impregnata dei suoi valori. In quest'ottica, entrati con le elezioni quarantottesche del "18 aprile" nel pieno della Guerra Fredda internazionale e interna, specie il PCI delegò a queste questioni il suo ente sportivo di riferimento, l'Unione Italiana Sport Popolare (UISP), che pur impegnandosi nelle battaglie per lo sport della donna non disponeva dei mezzi organizzativi ed economici necessari a poter andare oltre una strenua opposizione. Una scarsità di risorse, rispetto agli enti di promozione sportiva cattolici, che ne inficiarono la portata dell'intervento. L'UISP, erede delle esperienze post-resistenziali del Fronte della Gioventù (FdG) e dell'Associazione Ragazze Italiane (ARI), si batté al fianco dell'Unione Donne Italiane (UDI) per rivendicare i diritti minimi del mondo femminile nello sport²⁴, tuttavia la sua azione, assai significativa relativamente alla pallavolo, al calcio, al ciclismo, non poté incidere globalmente più di tanto e, spesso, andare oltre l'autoreferenzialità. Tant'è, neanche con l'esplosione della contestazione "sessantottina" e del femminismo riuscì a stringere delle valide alleanze coi nuovi soggetti politici e movimentisti scaturiti da quella stagione di radicali rotture e cambiamenti. Sinergie venute meno, peraltro, non unicamente per una propria incapacità, bensì, in primo luogo, perché le alleate più naturali si rifiutarono sempre di prenderle anche semplicemente in esame. Soprattutto il femminismo italiano, a differenza di altre realtà europee e nordamericane mag-

21. F. TONINO, *L'evoluzione dell'Educazione fisica e sportiva nella normativa dell'Italia repubblicana*, AA.Vv., *Scuola in movimento. La pedagogia e la didattica delle scienze motorie e sportive tra riforma della scuola e dell'università* a cura di G. Bertagna, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 82.

22. *Ibidem*, pp. 82-83.

23. *Ibidem*, p. 83.

24. L. SENATORI, *Parità di genere nello sport: una corsa ad ostacoli. Le donne nello sport proletario e popolare*, Roma, Ediesse, 2015.

giormente costruttive sebbene anch'esse estremamente critiche, non si curò mai dello sport. Lo espunse, quando non lo demonizzò *tout court*, dal proprio orizzonte di elaborazioni e pratiche. Una rimozione volendo comprensibile, ma per diversi aspetti alquanto schematica. Le femministe vedevano nello sport una riproduzione esemplare della società patriarcale e maschilista. La sua cifra storica (dal culto della virilità e del *machismo* alla filosofia del record, della prestazione, del risultato), in effetti, rinviava a una simile interpretazione. E le donne che vi prendevano parte, le atlete, le campionesse, anziché lasciarvi il segno d'una propria identità, finivano, secondo la *weltanschauung* femminista autoctona, con l'assorbirla passivamente. Divenivano dei veicoli del potere dominante maschile; confermavano l'essenza della civiltà falloocratica. Meglio, molto meglio, conseguentemente, tenersene fuori senza "sporcarsi le mani" con lo sport. Un'invenzione degli uomini, fatta a loro immagine e somiglianza. Insomma: il sistema sportivo uomo-centrico non poteva essere né trasformato né abbattuto e, allora, tanto valeva non occuparsene. È evidente come queste letture risentissero dell'ideologismo integralista tipico di quegli anni. Si autocondannassero a un'inoffensiva marginalità residuale, non approfittando delle potenzialità rivoluzionarie insite nello sport. Tant'è, vale osservare come le avanguardie femministe di quella temperie non colsero o non seppero cogliere nemmeno i significati e la eco straordinaria delle proteste messe in atto da campioni del peso di Muhammad Ali, Tommie Smith e John Carlos. Evitarono di confrontarsi con la lezione delle Olimpiadi Città del Messico del 1968. Non lessero o non condivisero le posizioni anticapitaliste che in Europa venivano portate avanti, nel campo dello sport, da Gerhard Vinnai, Pierre Laguillaume, Jean Marie Brohm, ma pure da donne impegnate quali Ulrike Prokop nella Germania Federale e Ginette Bertrand in Francia. E neppure tennero conto di quanto contenuto in *Noi e il nostro corpo* (1971) del famoso Women's Health Collective di Boston, che dedicava uno spazio significativo alle attività motorie femminili. Il corpo era al centro della riflessione femminista, contestandone la concezione e l'uso fattone dalle società patriarcali²⁵. Questo pensiero sosteneva anche che non si potevano separare i ragionamenti sul corpo dall'identità sessuale del corpo stesso. Rivalutarono il corpo come sede della forza, della salute, del piacere; la "proprietà del proprio corpo": il "corpo è mio e lo gestisco io". Ma non fecero mai il passo successivo, collegando il corpo allo sport, anche quello agonistico. Si arroccarono in un isolamento intellettualistico alla lunga sterile e dannoso. Sottovalutazioni e chiusure che si prese a superare solo nella seconda metà del decennio successivo, quando anche in Italia si applicò allo sport la teoria della "differenza di genere". Non più quindi una generica richiesta di uguaglianza e parità di diritti, bensì rivalutazione e sottolineatura di ciò che connota maggiormente il genere femminile. Un punto di vista, sostenuto massimamente dalle donne del gruppo dirigente dell'UISP, che nel 1992 esplicitò con chiarezza e convinzione Gigliola Venturini:

Il corpo femminile è diverso da quello maschile, in primo luogo in senso morfologico. E quindi il ragionamento emancipazionistico, che si basa sull'idea di uguaglianza per rivendi-

25. L. SCARAFFIA, *Storia della liberazione sessuale. Il corpo delle donne fra eros e pudore*, Venezia, Marsilio, 2019.